

«Sono mite e umile di cuore»

(Mt 11, 29)

«In quel tempo Gesù disse: Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Venite a me, voi tutti, che siete affaticati ed oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11, 25-30).

È la gioia traboccante del cuore, mosso dall'ebbrezza dello Spirito, che suggerisce al Maestro questa lode straordinaria di benedizione del Padre (cf. Lc 10, 21).

«Benedire Dio è lo stesso che lodarlo (lode al suo Nome). Lo si loda per la sua misericordia e fedeltà, per le meraviglie che ha creato e per tutto ciò che è

avvenuto per la sua volontà... Gesù benedice (loda e glorifica) il Padre, che rivelò ai piccoli ciò che tenne nascosto ai sapienti e ai potenti» (F. B. Geritzen, *Enciclopedia Biblica*, vol I, coll. 1158-1159).

È bellissimo che venga registrata questa effusione spontanea di Gesù; si manifesta così il segreto dell'interiorità del Figlio di Dio, che fa traboccare dal suo cuore il mistero dell'amore trinitario.

Lode, onore, benedizione, gloria al Padre, Signore della vita e di tutto il mondo creato.

Quale appassionante, ininterrotto colloquio con il Padre, rivelano questi frammenti di preghiera.

Gesù è, infatti, la rivelazione del Padre, svelato già nel suo Volto: «*Chi ha visto me ha visto il Padre*» (Gv 14, 9).

Ecco il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo: una famiglia nella quale il rapporto reciproco è intessuto di amore totale, profondo, vero.

Ora che il Figlio Unigenito si è fatto carne, manifesta a livello umano quello che è il suo rapporto intratrinitario.

È bellissimo sentire alcuni accenti di questo dialogo di amore («*Ti benedico, o Padre...*»), vibranti di una gioia che inebria Gesù fino all'esplosione in giubilo: Gesù gode del Padre, del suo amore per i piccoli, perché ritrova confermati in lui i suoi stessi sentimenti.

Non si era sbagliato Gesù a puntare tutto sulla gente semplice come i pescatori, le donne casalinghe, gli operai e i garzoni di bottega. Vedendo la gioia del loro volto e sentendo fremere il loro spirito, mentre ascoltavano le sue parole, piene di verità eterna, Egli aveva capito che il Padre manifestava, al loro cuore, la sua tenerezza infinita. Apriva i suoi scrigni, donando a piene mani le ricchezze mai viste e i segreti più intimi della sua santità.

Era come introdurre in loro un lembo di cielo splendente, che li illuminava dall'interno. Assomigliavano a bimbi che stessero giocando entusiasti al gioco di Dio, annunciando di villaggio in villaggio il Regno dei cieli.

Invece le delusioni più forti, Gesù, le aveva avute dai dotti: il loro «sapere di sapere», li rendeva saturi di se stessi, e impenetrabili alla luce nuova della Verità.

Erano i saggi, le guide spirituali del popolo; avevano scrutato le Scritture con puntigliosa assiduità ogni giorno (cf. Gv 5, 39); si erano scritte sulla fronte le parole più importanti della Bibbia: «*Ascolta, Israele...*» (cf. Mc 12, 29); erano discendenti dei grandi re e profeti che attendevano la venuta del Messia... Eppure niente smuoveva il macigno del loro cuore indurito dall'orgoglio (cf. Mt 13, 15).

La sapienza dei Farisei era diventata così sclerotizzata che neppure il più grande profeta, il più grande dei nati di donna, il Battista, aveva potuto scalfire (cf. Mt 11, 18-19).

Egli l'aveva gridato davanti a tutti, che quel Rabbi di Nazareth era il Messia. Ma era stato inutile.

Quegli uomini, così saputi, non avevano creduto a Gesù, neanche ai suoi miracoli più straordinari.

La loro cecità era abissale (cf. Gv 9, 39).

Gesù aveva detto che se non volevano credere alle sue parole, credessero almeno alle opere (cf. Gv 14, 11). Ma il Padre, davanti a tanta ostilità, non aveva aperto loro i segreti profondi della vita e della fede.

Vedendo, invece, l'entusiasmo dei discepoli e della gente che accorreva incantata dalla sua presenza, Gesù scorgeva in loro, l'opera meravigliosa del Padre, che li rendeva capaci di comprendere la sua parola (cf. Mt 16, 17).

Molti discepoli erano tornati pieni di gioia dalla missione che Gesù aveva loro affidato, di annunciare la

buona novella del Regno: avevano visto i miracoli fiorire, al tocco delle loro mani, al solo pronunciare il nome di Gesù.

Quell'entusiasmo non veniva dalla carne e dal sangue, ma da Dio (cf. Lc 10, 17-20).

Gesù riconosce che il Padre «*ha nascosto*» e «*ha aperto*» (Mt 11, 25).

È sua l'iniziativa.

Non si può accedere al mistero di Dio, se lui non apre il velo impenetrabile.

Il Padre ha le sue preferenze: «*Gli è piaciuto*» (Mt 11, 26). Egli gode nel concedere la sua intimità ai «*nepìoi*», letteralmente a «*quelli che non sanno ancora parlare*», cioè agli «*infanti*».

Che è mai la saggezza di questo mondo di fronte alla sovraeminente sapienza di Dio?

Non c'è confronto alcuno.

«Nessuno si illuda.

Se qualcuno tra voi

si crede un sapiente in questo mondo,

si faccia stolto per diventare sapiente;

perché la sapienza di questo mondo

è stoltezza davanti a Dio»

(1 Cor 3, 18-19).

Chi può scrutare le profondità di Dio, l'abisso impenetrabile delle sue vie, così diverse dalle vie umane, tanto brevi e ingarbugliate, che non conducono da nessuna parte?

«O profondità della ricchezza,

della sapienza e della scienza di Dio!

Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi

e inaccessibili le sue vie!» (Rm 11, 33).

La gioia di Gesù esprime la tenerezza commovente del suo cuore umile e trasparente, che vibra nell'abbandono totale alla sapienza infinita del Padre.

Nelle espressioni che Gesù rivolge al Padre, si avverte la delicatezza indicibile e regale del Figlio, che rimane estatico nella contemplazione della sapienza infinita che gli viene comunicata da sempre (cf. Gv 12, 49-51).

Egli adora il Padre, adora il suo beneplacito come la norma suprema della sua vita (cf. Gv 14, 31).

Non emerge nessuna venatura di protagonismo, ma la trepida gioia dell'innamorato che, dimentico di sé, gode che il Padre sia felice del suo beneplacito. È l'eterno Figlio-Bambino, che da sempre gode infinitamente di ricevere tutto se stesso dal Padre (cf. Gv 17, 21).

Solo i piccoli sono capaci di ricevere e di amare, con incondizionata fiducia e gratitudine, il dono che viene dal Padre.

Questo Dono non può essere rivelato, nella sua preziosità e nella sua identità, ai sapienti di questo mondo: l'orgoglio che li accieca, impedisce loro di riconoscerlo.

*«Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto»
(Gv 1, 11).*

Solo ai piccoli il Padre sa di poter effondere la pienezza del suo cuore, e donare loro ciò che ha di più caro, il suo Figlio Unigenito, il Prediletto!

Teresa di Lisieux, giovane, santa, piena di poesia, innamorata perdutamente di Dio, rimane folgorata da questa rivelazione. Tutta la genialità che l'ha portata ad essere dottore della Chiesa, sta nel tracciare una «piccola via» che conduce all'amore vero.

Un brano suggestivo dell'Autobiografia, di intensa partecipazione emotiva, affascina e stimola.

«La scienza dell'Amore, oh sì!, questa parola risuona dolcemente all'orecchio della mia anima. Io desidero solo quella scienza: per essa, avendo dato

tutte le mie ricchezze, mi sembra, come la sposa dei sacri cantici, di non aver dato nulla!... Capisco così bene che non c'è che l'amore che possa renderci graditi al Buon Dio, che questo amore è l'unico bene che bramo. Gesù si compiace di mostrarmi l'unico cammino che porta a questa fornace divina.

Questo cammino è *l'abbandono* del bambino che si addormenta senza timore tra le braccia di suo Padre... "Se qualcuno è *molto piccolo* venga a me" (Pro 9, 4), ha detto lo Spirito d'Amore per bocca di Salomone; e questo medesimo Spirito d'Amore ha detto anche che "ai piccoli è concessa la misericordia" (Sap 6, 7).

In nome suo, il profeta Isaia ci rivela che nell'ultimo giorno "il Signore condurrà il suo gregge al pascolo, radunerà gli agnellini e se li stringerà al seno" (Is 40, 11). E come se tutte queste promesse non bastassero, lo stesso profeta il cui sguardo ispirato si immergeva già nelle profondità eterne, esclamava in nome del Signore: "Come una madre accarezza il figlio, così io vi consolerò, vi porterò in braccio e vi accarezzerei sulle mie ginocchia" (Is 66, 13.12).

O Madrina diletta, dopo un simile linguaggio, non resta altro che tacere e piangere di riconoscenza e di amore!... Ah, se tutte le anime deboli e imperfette sentissero ciò che sente la più piccola tra tutte le anime, l'anima della sua piccola Teresa, non una sola di esse dispererebbe di giungere in cima alla montagna dell'amore!» (Manoscritto B, 1r-u).

A. M. Sicari nel suo libro *La teologia di s. Teresa di Lisieux*, riporta alcune espressioni molto significative di G. Bernanos. Citiamo questa:

«Il messaggio che questa santa arreca al mondo è uno dei più misteriosi e dei più urgenti di quanti il mondo non abbia mai ricevuti. Questo mondo muore per mancanza di infanzia» (p. 357).

Al seguito dell'Agnello di Dio, scopriremo che la mansuetudine di Gesù trae la sua linfa dall'umiltà più interiore, quella del cuore: «*Sono umile di cuore*». Anche noi siamo invitati a scendere in profondità, superando valichi difficili.

Questi i punti del nostro itinerario ascetico:

- Una conversione impossibile?
- «Voi... che siete affaticati e oppressi».
- La conoscenza di Gesù di Nazareth.
- «Beati i miti».

Una conversione impossibile?

L'invito a ritornare bambini ci affascina.

L'infanzia è *l'eden* perduto nell'affermarsi esuberante e a volte prepotente della giovinezza.

Le parole di Gesù che postulano il ritorno allo stato privilegiato del bambino come condizione per capire il mistero di Dio, fanno breccia facilmente in noi (cf. Mt 18, 3; Mc 10, 15; Lc 18, 17; Gv 3, 3).

Ma subito dopo, una serie tumultuosa di pensieri ci mette in agitazione.

Quante volte abbiamo provato?

Ci sono stati dei momenti incantevoli di rapimento interiore, che hanno travolto le nostre resistenze donandoci la certezza di essere fra le braccia di Dio (Mc 10, 16).

Purtroppo, sono pochi i giorni nei quali ci sentiamo così invasi dallo Spirito di Lui da essere pronti a sostenere il fuoco e l'acqua, la persecuzione e il martirio, la fatica e la morte... per non venir meno al suo amore (cf. Rm 8, 35; 2 Cor 11, 26).

In quei fortunati giorni non c'è posto per alcun dubbio, e la Fede domina sovrana sul cielo della nostra anima; e nella vita interiore si rivive l'esperienza

pentecostale degli Apostoli primi (Ef 1, 17; 5, 18). Ma con altrettanta rapidità, dopo pochi giorni, tutto sembra dileguarsi...

A volte ci viene il dubbio di aver rovinato un capolavoro: forse potevamo davvero essere santi a quest'ora!

Ma è perfettamente inutile prendersela con le circostanze sfavorevoli, buone solo a rimpicciolire il rimorso: con tutte le fortune spirituali di cui siamo stati gratificati non è pensabile di ritrovarsi ancora a dover lottare con tentazioni adolescenziali.

Eppure, se leggiamo le biografie autentiche dei santi, non sono stati esentati neanche loro da simili miserie deprimenti. Questo ci conforta alquanto.

Riusciremo a sconfiggere le asperità del carattere, che ci procurano delle cadute deplorabili, anche solo dal punto di vista del buon gusto o del sano criterio?

Tutte le volte che abbiamo peccato, ci siamo dovuti ricredere: avevamo pensato di saperne a sufficienza, fors'anche di saperla lunga, di poterci addirittura dare perdutamente a Cristo (cf. Mt 26, 35); invece, è bastato un soffio leggerissimo, una fanfaluca, una immaginazione fasulla... per rovesciarci miseramente a terra.

È proprio vero quello che s. Paolo grida a tutti i cristiani impegnati:

*«Chi crede di stare in piedi,
guardi di non cadere»*

(1 Cor 10, 12).

Quello che ci dà tremendamente fastidio nella caduta è il senso di vertigini che ne deriva, oltre al rimorso che tormenta.

Non possiamo mai stare tranquilli, neanche nei giorni di pace profonda, quando il nostro veliero va a gonfie vele sul mare di Dio, spinto dal vento dello Spirito.

Forse conviene pensare che la condizione umana ha di questi alti e bassi, è fatta così.

Non ci sarà mai nel fluire del tempo, l'approdo definitivo nel regno della virtù o della santità!

Anche per la quercia e per il cedro del Libano – che sembrano incrollabili – c'è il pericolo della stroncatura, del fulmine a ciel sereno, della disfatta.

Avrei messo la mano sul fuoco che quell'amico non avrebbe preso altre strade, non sarebbe uscito di carreggiata, non avrebbe gettato l'abito alle ortiche.

Invece...

Questi fatti mettono l'angoscia. San Luigi Grignon di Montfort desiderava morire, soltanto perché dopo non sarebbe più stato capace di tradire il Signore!

Pietro che chiede al Signore di camminare sul lago, avrà provato un'ebbrezza unica, ma l'amarezza di ritrovarsi con l'acqua alla gola, non è deprimente? (cf. Mt 14, 30).

Così avviene abitualmente nella vita con Gesù: Egli è lì e ti chiama; tu obbedisci con un po' di trepidazione, vedi che funziona veramente, le onde ti sostengono, gridi dentro di te che allora è tutto vero! Ma l'indomani, dopo gli incubi della notte, sei ancora capace di dubitare, di pensare che forse Gesù non è più disposto a concedere ancora quella Grazia speciale.

Il Maestro un giorno ha emesso un gemito angoscioso:

«O generazione incredula!

Fino a quando starò con voi?» (Mc 9, 19).

Come riuscirà a convincere noi a fidarci ciecamente, totalmente di Lui, dopo tutte le prove che ha dato? È disperante la volubilità che dimostriamo nei tuoi confronti, o Gesù!

Eppure, non smetti di credere in noi.

Tu sei di una caparbia ad oltranza.

Tu sai che, da un momento all'altro, da questa testa dura che mi costituisce, può scaturire una scintilla folgorante, un sì totale alla tua volontà.

Guardiamoci attorno, senza andare troppo lontano. Nella mia comunità convocata dall'amore di Cristo, guidata dallo Spirito Santo invocato ogni giorno, con la possibilità della comunione eucaristica quotidiana, in questo ambiente santo, che cosa succede se qualcuno ci manca di considerazione?

Se qualche superiore si azzarda a chiedere un'obbedienza che non ci è congeniale? Se non valorizza le nostre «doti eccezionali»?

L'umile e gioiosa accettazione, il godere quando le cose non vanno a modo mio, l'esultare nello spirito quando si è appena un po' umiliati e forse messi al secondo posto... sono virtù desuete, fanno parte di una spiritualità superata, preconciare.

Oggi prevale il dialogo, la comprensione e la valorizzazione dei carismi, la promozione della personalità: bellissime parole, eppure dal Vangelo non si è riusciti ancora a cancellare espressioni come queste:

*«Se uno ti percuote la guancia destra,
tu porgigli anche l'altra» (Mt 5, 39; Lc 6, 29).*

«Da' a chiunque ti chiede» (Lc 6, 30).

*«A chi ti leva il mantello,
non rifiutare la tunica» (Lc 6, 29).*

*«Se uno vuol essere il primo,
sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9, 35).*

*«I capi delle nazioni, voi lo sapete,
dominano su di esse
e i grandi esercitano su di esse il potere.
Non così dovrà essere tra voi;
ma colui che vorrà diventare grande tra voi,
si farà vostro servo» (Mt 20, 26).*

Nessuno mette in dubbio la validità del dialogo, della promozione dei talenti, del rispetto della personalità.

La mèta indicata da Gesù mira più in alto, non si ferma solo alla promozione umana, ma insegna la strada per la promozione divina.

Gesù è passato attraverso l'umiliazione, la croce: l'ultimo posto è stato il suo.

Se la vita in se stessa, se la comunità religiosa per quello che è, ti concede la possibilità della mortificazione e dell'umiltà, ringrazia qualcuno che non ti fa mancare questo pane prezioso.

Come farai a diventare un campione se non ti eserciti con la durezza della salita, con l'inclemenza delle situazioni? Gesù non ci lascerà mai mancare la possibilità di un campionato arduo, nel quale molto spesso ci si ritrova con la foratura, sul ciglio della strada. Eppure Egli gode quando ti alzi e fa il tifo per te, ti incoraggia, ti passa la boraccia, ti allena in modo che diventi un campione.

Forse all'arrivo ci renderemo conto di quanta capacità Egli ci ha fatto acquisire.

Pensate ad una madre superiora che tutta la vita aveva tenuto conferenze alle sue suore sulla perfezione evangelica. Lei si trovava per anzianità in un ricovero. Si sentiva emarginata, accantonata e piangendo mi diceva se fosse giusto quel trattamento, dopo che aveva speso tutta la vita per il bene dell'istituto.

Era facile compiangere e darle ragione. Da un certo punto di vista ce l'aveva.

Ma a che le poteva servire?

Le presentai la soluzione evangelica al problema che la gettava nello sconforto: «Madre, esulti di gioia! Se Gesù dice che per essere i primi dobbiamo metterci all'ultimo posto, lei è fortunata. Gli viene risparmiata la fatica di mettersi all'ultimo posto perché ci hanno pensato in modo egregio, gli altri. Lei

non è nell'angolo più abbandonato, ma è al vertice più in vista davanti a Gesù!».

Un sorriso beato la illuminò: «Ha ragione, Padre, avrei dovuto capirlo da sola, ma è stato bello che lei me l'abbia ricordato».

Insegnare il Vangelo agli altri è molto più facile che metterlo in pratica.

Absolutamente impossibile per chi presume di fare da sé e di sostenere da solo il peso della salita, che esige il distacco da tutto.

C'è il momento che ci si ritrova a terra, quasi all'improvviso, meravigliandosi di essere caduti così in basso.

Dov'è andata a finire la serietà della nostra adesione incondizionata al Vangelo? Dove la mitezza e l'umiltà, che Gesù domanda a ciascuno?

Ci insegnassero, queste cadute, a non confidare in noi stessi! Invece andiamo in cerca di mille scuse, raccattando dappertutto motivi di assoluzione... per insufficienza di prove.

Piuttosto, accettiamo serenamente di riconoscere le sconfitte e le inevitabili cadute di fervore!

L'umiltà è in fondo la carta vincente in tutte le occasioni.

A livello teorico può darsi che siamo convinti che il nostro handicap spirituale è l'orgoglio con tutte le sue ramificazioni, ma l'accettazione di queste umiliazioni è dura, tremendamente ostica per l'io.

Una formazione che risale agli inizi della vita spirituale, e che continua per tutta la vita, dovrebbe consentire di affrontare con un certo risultato il difficile problema.

*«Anche dall'orgoglio salva il tuo servo
perché su di me non abbia potere;
allora sarò irreprensibile,
sarò puro dal grande peccato» (Sal 18, 14).*

È una battaglia difficile, dura: si gioca ad armi impari. Il soggetto è orgoglioso per natura ed è cieco su questo punto; scambia a volte l'orgoglio per virtù. Pensa che l'affermazione della propria personalità sia diritto e dovere di ogni uomo.

Sono stato ferito ingiustamente, perché dovrei tacere? Perché lasciare che trionfino su di me i miei nemici? Non è giusto piegare sempre la testa. Giustizia vuole che... L'obbedienza non è sempre una virtù... Anche Paolo ha resistito a Pietro quando l'ha visto incoerente.

Non c'è dubbio, il buon senso è un valore che viene da Dio, ma sarebbe incompleta la nostra adesione al Vangelo se non accettassimo anche il valore dell'obbedienza di Cristo, che è in fondo un modo superiore di affermarsi nell'amore.

Un amore che giunge a rinnegare le esigenze di un razionalismo egocentrico, ci immette logicamente nella disposizione di totale apertura al Signore che vuole possederci completamente.

Mi è sempre piaciuto il paragone dei fari abbaglianti e anabbaglianti delle vetture. I fari che illuminano la strada in linea radente sono necessari per non correre il rischio di sbattere contro gli ostacoli del fondo stradale o per non uscire di carreggiata; ma senza gli abbaglianti non puoi correre spedito perché ti manca la visione d'insieme e l'avvistamento da lontano del percorso.

S. Francesco di Sales condensava, in una formula felice, il metodo di comportamento che avrebbe assicurato il costante riferimento all'umiltà del cuore, e alla disponibilità al disegno di Dio: «Nulla chiedere e nulla rifiutare», dirà sul letto di morte, alla superiora che gli chiedeva la massima cui aveva uniformato la sua vita.

Nel «nulla chiedere» c'è la negazione del proprio orgoglio. Nel «nulla rifiutare» c'è l'adesione in-

condizionata a Dio, che si manifesta nelle semplici circostanze del quotidiano.

Se notiamo bene, è il tipico atteggiamento del bambino che si abbandona fiducioso alla mamma e lascia a lei il compito di provvedere alle sue necessità.

Bisogna ricordarsi che s. Francesco raggiunge questo equilibrio straordinario dopo lotte incessanti contro se stesso e dopo aver speso, senza calcolo alcuno, tutte le sue energie per la conversione degli eretici e scismatici. Si calcola che, accompagnato solamente dal cugino Luigi di Sales, ne abbia portato all'ovile non meno di 30.000 nella zona dello Chiablese. Una cifra impressionante se si pensa alle difficoltà enormi che c'erano allora anche per una sola abiura (cf. G. Pettinati, *I Santi del giorno*, vol. I, p. 290).

L'umiltà e la dolcezza furono le sue armi vincenti. Pochi sanno tuttavia che anche da vescovo, se qualcuno lo contrariava, veniva assalito dai fremiti dell'ira, diventava rosso, chiedeva di assentarsi un po' e scompariva nella sua camera.

Doveva rimanere lì per un quarto d'ora davanti al Crocifisso, mentre l'inginocchiatoio sul quale poggiava, traballava tutto, e dopo aver pregato con fervore riusciva a ritornare nella sua calma abituale e ricominciava a discutere con amabilità.

Non si può raggiungere nulla in questo campo se non con una battaglia senza quartiere contro se stessi.

È un combattimento che forse dovrà durare tutta la vita.

Il padre maestro dei novizi, d. Giuseppe Manzoni, che molti salesiani ricordano con venerazione, diceva: «Se le tue guance si accendono di rosso quando vieni richiamato o quando devi sopportare una compagnia molesta, ricordati che dentro hai il fuoco

dell'orgoglio. Quel compagno antipatico, che ti scoccia, deve essere quello preferito». È stato l'esercizio più duro del mio noviziato, ma anche il più proficuo.

C'è comunque un noviziato che dura tutta la vita. Le nostre decisioni solenni, fatte nei momenti chiave della vita – come l'Ordinazione sacerdotale, i Voti perpetui, pellegrinaggi ai grandi santuari – non ci hanno convinto del tutto.

Passato un po' di tempo, eravamo tornati come prima. Non sarà tutta una farsa la nostra vita ascetica?

Possibile che Dio si prenda gioco di noi?

Possibile che l'essere coerenti, dopo quello che Gesù ci ha promesso, sia un'impresa riservata solo a qualche raro privilegiato?

Noi siamo sicuri che Gesù ha vinto il mondo? (cf. Gv 16, 33).

«Tutto è possibile per chi crede» (Mc 9, 23).

Egli è capace di cambiare non solo l'acqua in vino (Gv 4, 46), ma anche la nostra natura umana corrotta; è capace di cambiare anche la nostra testa superba e altera; è capace di trasformare un grande peccatore in un grande santo.

Nella storia della Chiesa questo è accaduto migliaia di volte. Se è avvenuto per tanti santi, che prima erano dei grandi peccatori, perché non dovrebbe accadere anche per noi?

Qual è la cosa più importante da mettere in pratica per diventare santi?

Esiste in ogni persona un angolo recondito, che ha dello strano, forse del misterioso: una zona d'ombra della quale non sappiamo dare spiegazione esauriente. Vorremmo definirla «terra di nessuno», ma... purtroppo porta il nostro nome e cognome.

È la nostra indole, intessuta dentro l'ordito della personale esistenza: è la nostra storia più segreta e patita.

Zona riservata all'esperienza più tragica della nostra nullità e miseria; zona riservata alla fiducia più nuda e cruda nella Misericordia di Dio e degli Uomini.

Qui, dentro questo buio pesto, nel quale non vorremmo mai venirci a trovare, qui deve operarsi il taglio netto, lo sradicamento, la sconfitta più solenne della nostra malvagità.

Qui nelle tenebre della 'nostra' Parasceve, deve avvenire la condanna suprema del nostro io orgoglioso.

Allora si potrà parlare di 'povertà di spirito'.

Allora si potrà intravedere la beatitudine.

Allora il possesso del Regno dei Cieli.

Non prima.

Tanto siamo affezionati e attaccati al tremendo "punctum dolens".

«Voi... che siete affaticati e oppressi»

L'invito di Gesù viene a proposito per spingerci ad agire ed aiutarci nell'ardua impresa: «*Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero*» (Mt 11, 28-30).

Egli sa bene di questa lotta che c'è dentro di noi. Conosce «*il peso*» che ci opprime nell'intimo e che non ci dà tregua. Sa misurare l'angoscia esistenziale che porta il nostro nome e cognome.

È inutile pretendere che qualcuno possa capirla fino in fondo. Ma Gesù sì! Lui è l'unico che conosce veramente il nostro star male, il senso dei nostri fallimenti segreti, l'amarrezza che ne deriva.

Egli è l'unico che può risolvere le nostre titubanze e le nostre paure.

Gesù, in definitiva, ci promette qualcosa di veramente straordinario, che i santi di tutti i tempi, hanno provato: il senso di libertà da qualsiasi complesso di colpa, cosciente o meno, la gioia infinita del sentirsi amati senza condizioni da Dio.

Ma ad una condizione: che abbandoniamo gli idoli che ci sono dentro di noi (cf. Ez 14, 3-7). Dobbiamo fare piazza pulita di questi esseri intriganti che sbarrano completamente il nostro «andare a Gesù» (cf. 1 Cor 10, 14).

Dostoevskij diceva che l'uomo è fatto per inginocchiarsi di fronte a qualche entità: o il vero Dio o un idolo. La sua conclusione è perentoria: «Non esistono atei, esistono idolatri!».

Se non amo il vero Dio, amo l'idolo che può rivestirsi di qualsiasi nome. Se non vado da Gesù, vado dal mago, dall'esperto, dal guru, dallo scienziato, dal finanziere. Anche l'ateismo è un idolo.

Tutto ciò che io metto al posto di Dio per ottenere l'onnipotenza a servizio della mia volontà, è idolatria! È l'esatto contrario di quel che avviene con Gesù: io, il nulla, mi metto agli ordini dell'Onnipotente fatto uomo!

Ecco il bivio determinante: o servire Dio o servire mammona, cioè tutto ciò che non è Dio e che noi trattiamo come idolo (cf. Mt 6, 24).

Per servire Dio devo rinnegarmi nel mio orgoglio.

B. Pascal dice:

«Chi non odia il suo amor proprio e quell'istinto che lo spinge a farsi Dio, è veramente cieco. Chi non vede che nulla è più opposto alla verità e alla giustizia?...

Dunque noi siamo nati in una evidente ingiustizia, di cui non possiamo disfarci e di cui dobbiamo disfarci» (*Pensieri*, E.P. 1996, n. 492, p. 290).

Abbatte l'orgoglio significa fare terra bruciata all'idolatria, significa fare il vuoto dentro di noi, quel vuoto che Dio allora riempirà di sé.

Solo in quel vuoto Dio lavora per fare di ognuno di noi un capolavoro della Grazia.

Ricordiamo l'ordine che Eliseo imparte alla povera vedova: «*Su, chiedi in prestito vasi da tutti i tuoi vicini, vasi vuoti nel numero maggiore possibile*» (2 Re 4, 3). Così la Provvidenza riempì d'olio tutti quei recipienti.

È disposto a fare miracoli in noi, per noi e per la santa Chiesa, se ci lasciamo svuotare radicalmente.

Scrivono s. Vincenzo de' Paoli:

«Credetemi, credetemi, è una massima infallibile di Gesù Cristo che appena un cuore è vuoto di se stesso, Dio lo riempie; Dio rimane ed opera lì dentro. Il desiderio della nostra confusione (o umiliazione) è quella che ci vuota di noi stessi, è l'umiltà, la santa umiltà; e allora non saremo più noi che agiremo, ma Dio in noi, e tutto andrà bene».

Creare in noi questo vuoto è l'impresa più ardua alla quale siamo chiamati.

Siamo convinti che la vita spirituale non è una linea retta, ma un cammino contorto, fatto di alti e bassi, pieno di imprevisti?

Quando sei felice per la vittoria conseguita contro il tuo difetto predominante, devi stare all'erta perché la sera stessa, di quel giorno propizio, non ti ritrovi a dover medicare qualche inattesa ferita.

Tutto è effimero ed incerto, non possiamo mai essere sicuri di noi stessi, né della nostra bontà.

Basta un piccolo moto interiore di compiacimento, che subito insorge la tentazione e la lotta per non soccombere.

La cruda massima della Scrittura: «*Come il cane torna al vomito, così lo stolto ripete le sue stoltez-*

ze» (Pro 26, 11), è un ammonimento salutare a non esaltarci quando le cose vanno bene, né a deprimerci quando non andiamo bene noi.

In questa altalena, nel susseguirsi di periodi favorevoli e di tempi di lotta, nelle inevitabili cadute gravi o leggere – ma sempre umilianti (non abbiamo promesso fedeltà eterna e giurato di giungere alla santità?) – il pericolo più grave è il lasciarsi andare alla deriva dello scoraggiamento.

Perdere la speranza di farcela.

Non c'è nulla di più sballato, di più stolto.

Anche la depressione spirituale è frutto di orgoglio e di superbia.

Hai pregato, hai fatto penitenza, non hai saltato la Messa, la Comunione, le preghiere stabilite... Eppure, anche dopo un'esperienza meravigliosa di Dio, dopo che hai visto quanto il Signore ha fatto per te, non ce l'hai fatta neanche stavolta.

Ti sei ritrovato nella tormenta della tentazione, abbattuto come una quercia spezzata da un fulmine che squarciando il cielo piomba improvviso. Allora ti sei detto disperato: « È inutile che insista. Già, io santo non lo diventerò mai. Non le ho provate tutte? Non c'è verso! Io non ce la farò mai a vincere il mio difetto predominante, sarò sempre così...».

A questo punto dobbiamo capire che anche le sconfitte hanno qualcosa da dirci: il Signore non ci abbandona, ma ci istruisce.

Venite a me voi tutti che siete *'kopiòntes'* (=stanchi perché colpiti da qualcosa che vi ha messi a terra). E *'pefortisménoi'* (=caricati da un peso opprimente).

Sono i colpi che si prendono quando si è tentati e si cade. Così si sente il peso della propria miseria che opprime (cf. Mt 11, 28).

Gesù ci comanda di andare da lui.

Lo dobbiamo ascoltare. Per un momento lasciamo-

ci convincere che è lui solo che può mettere fine al peso che ci opprime ineluttabilmente. Gesù lo sa molto meglio di noi che ce l'abbiamo messa tutta. Forse ce l'abbiamo messa così tanto da aver troppa fiducia nelle nostre capacità.

Volevamo dare a noi stessi, prima di tutto, la dimostrazione che ce l'avremmo fatta a vincere.

Certo con le *'nostre'* preghiere, con la *'nostra'* fiducia in Lui.

Probabilmente il torto sta nell'aver puntato troppo sulle nostre capacità.

Il Signore ci fa toccare con mano, e in modo forse traumatico, che Lui è il Salvatore.

La salvezza appartiene soltanto a Lui.

Il salmo 32 avverte:

*«Il cavallo non giova per la vittoria,
con tutta la sua forza non potrà salvare»*
(Sal 32, 17).

Il libro dei Proverbi non è meno preciso:

*«Il cavallo è pronto per il giorno della battaglia,
ma al Signore appartiene la vittoria»*
(Pro 21, 31).

San Paolo scrive con entusiasmo:

*«Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria
per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!»*
(1 Cor 15, 57).

Se il Signore può veramente tutto, sarà capace di vincere in me la debolezza che mi affligge, quando sono aggredito dalla tentazione.

Dio non permette che siamo tentati al di sopra delle nostre forze (cf. 1 Cor 10, 13); ma non ci esonera dal combattimento.

Se non ce la facciamo a vincere, è segno evidente che qualcosa non è funzionato: il Signore non è in-

tervenuto, oppure io non ho permesso che Egli esercitasse liberamente la sua potenza invincibile?

Sostenere o pensare che il Signore sia rimasto assente o si sia dimenticato della mia difficoltà è irriverente nei suoi confronti.

Non c'è che una possibilità: io ho bloccato la potenza di Dio in me.

Si può obiettare che stavo pregando o avevo appena smesso di pregare...

Gesù ci ha insegnato che un certo tipo di preghiera è insufficiente a salvarci: il fariseo aveva pregato davanti all'altare, ma per il suo orgoglio, quella preghiera non aveva ottenuto che di aggravare la situazione. Quel tale uscì dal tempio con un peccato in più. Non con la vittoria in mano, ma con la sconfitta più completa: non solo ha sbagliato, ma esce convinto di aver fatto giusto e di essere il migliore (cf. Lc 18, 9-14).

Dunque, la verità fondamentale riguardo alla preghiera è questa, che viene ribadita dal salmo:

*«Il Signore ama il suo popolo,
incorona gli umili di vittoria»*
(Sal 149, 4).

La vittoria sui nostri nemici spirituali e sulle nostre debolezze Dio la concede a patto che siamo umili (cf. 2 Cor 12, 9-10).

L'umiltà è perciò la chiave di volta di tutta la vita spirituale.

Perché mai?

Perché l'umiltà è apertura incondizionata allo Spirito, che non trovando nessun ostacolo per entrare nell'intimo, può agire in profondità, trasformando l'uomo interiore secondo i disegni di Dio (cf. 2 Cor 3, 18).

Si diventa, in certo senso, invulnerabili quando in noi rimane la presenza dello Spirito Santo.

Alla fine dei conti non esiste che una sola condizione per raggiungere la santità vera, il vero amore di Dio: che la porta del cuore sia spalancata (cf. Ap 3, 20). L'umiltà è appunto la condizione perché il nostro cuore rimanga aperto sempre, di giorno e di notte. Occorre allora una strategia dell'umiltà, uno stile di vita dove non sia più concesso spazio alcuno alle pretese dell'io.

Dove l'orgoglio sia completamente azzerato.

San Giovanni della Croce, il Dottore mistico che ha tracciato sentieri di perfezione per coloro che sono assetati di Dio, offre una traccia con i suoi celebri versi:

«Per giungere a gustare il tutto,
non cercare il gusto in niente.
Per giungere al possesso del tutto,
non volere possedere niente.
Per giungere ad essere tutto,
non voler essere niente.
Per giungere alla conoscenza del tutto,
non cercare di sapere qualche cosa in niente.
Per venire a ciò che ora godi,
devi passare per dove non sai.
Per giungere al possesso di ciò che non hai,
devi passare per dove ora niente hai.
Per giungere a ciò che non sei,
devi passare per dove ora non sei.
Quando ti fermi su qualche cosa,
tralasci di slanciarti verso il tutto.
Per giungere interamente al tutto,
devi totalmente rinnegarti in tutto.
E quando tu giunga ad avere il tutto,
tu devi possederlo senza voler niente
poiché se tu vuoi possedere qualche cosa nel tutto,
non hai il tuo solo tesoro in Dio»
(*Salita del monte Carmelo*, lib. I, n. 11-13).

La conoscenza di Gesù di Nazareth

«Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me» (Mt 11, 29).

Dopo il rinnegamento di se stessi, dopo aver lasciato tutto per seguire Gesù, che cosa ci attende?

Quale regalo ci fa il Signore?

Ecco il dono più bello: il *suo* giogo!

Egli ci libera da tutti gli altri vincoli, spezza il laccio che ci faceva schiavi degli idoli e del peccato (cf. Sal 129, 4; Is 9, 3), ci consegna quel giogo con il quale si unisce intimamente a noi.

'*Iugum*' (=giogo): parola di origine latina che deriva dal verbo '*iungere*' (=congiungere). È lo strumento che serve per collegare gli animali da tiro all'aratro. Da qui l'immagine di peso che opprime e che rende schiavi.

Ed è così: ogni idolo ti schiavizza. Non sei più libero, vivi solo per trovare un tornaconto. Non sei libero di amare, ma sei schiavo di te stesso, dei tuoi peccati e dei tuoi vizi.

Non c'è amore vero quando si è sotto il giogo del male o dell'ipocrisia (cf. Gal 5, 1).

Prendere il giogo di Gesù vuol dire credere e obbedire al suo comandamento. Egli non ci riduce a schiavi delle leggi. Dona un comandamento che ci rende veramente liberi, ci fa diventare figli di Dio e fratelli fra noi.

Questo è il suo giogo: comanda di amarci gli uni gli altri come Lui ci ama. Non è un comando per degli schiavi, ma per uomini liberi perché richiede di amare tutti, anche i nemici.

*«Non chiunque mi dice: Signore, Signore,
entrerà nel regno dei cieli,
ma colui che fa la volontà del Padre mio
che è nei cieli» (Mt 7, 21; Lc 6, 46).*

Quale sarà la Volontà di Dio, il comandamento di Gesù?

*«Vi do un comandamento nuovo:
che vi amiate gli uni gli altri;
come io vi ho amato»* (Gv 13, 34).

«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti»
(Gv 14, 15).

Una volta che ci ha congiunti intimamente a sé, Gesù afferma categoricamente:

*«Imparate da me, che sono mite e umile di cuore
e troverete ristoro per le vostre anime»*
(Mt 11, 29).

Non va tanto per il sottile; non dice: Ti consiglio di prendere atto del mio modo di comportarmi; io ti faccio la proposta di...

È deciso, non ammette replica: Imparate!

La lezione che non si può saltare, obbligatoria per tutti, da apprendere subito, se si vuole essere come il Maestro, è l'umiltà.

Il p. Alfonso Rodriguez scrive:

«Con gran ragione il Redentore del mondo dice di essere il Maestro di questa virtù e che da lui dobbiamo impararla; perché questa virtù dell'umiltà non la seppero insegnare né Socrate, né Platone, né Aristotele... Non arrivarono i filosofi al vero disprezzo di se stessi, nel quale consiste l'umiltà cristiana e neanche per nome conobbero questa virtù dell'umiltà; questa è proprio virtù nostra, insegnataci da Cristo.

Dall'umiltà comincia il Redentore del mondo la sua predicazione, con essa la prosegue e con essa la finisce; questa c'insegna in tutta la vita sua, questa vuole che impariamo da lui. Dice s. Agostino: Non disse egli: Imparate da me a fabbricare i cieli e la terra, né imparate da me a far cose meravigliose e miracoli, a risanare infermi, a scac-

ciare demoni e a risuscitare i morti; ma imparate da me ad essere mansueti ed umili di cuore. Poiché è più potente, più sicura l'umiltà e più salda che non la maggiore altezza esposta ai venti. È migliore l'umile che serve Dio che quegli che fa miracoli. Questa è la strada piana e sicura, quell'altra è piena d'inciampi e pericoli» (*Esercizio di perfezione*, vol. II, ed. SEI, p. 204-205).

L'aspetto caratteristico di Gesù, che rivela la sua ricchezza interiore e che vuole sia da noi imitata, è l'«umiltà del cuore».

È la «*tapéinosis*», da cui deriva la parola italiana 'tapino' per dire il piccolo, il povero, colui che non ha nulla da esibire per essere considerato importante e apparire tale.

Gesù aveva reso grazie al Padre per aver rivelato le cose grandi del Regno, i misteri nascosti nei secoli, ai 'piccoli', che sono naturalmente umili.

Nel nostro caso bisogna saper distinguere, come fa san Bernardo, tra umiliazione e umiltà.

«Ecco la formula incisiva: "Humilis qui humiliationem convertit in humilitatem!". Convertire l'umiliazione in umiltà... Umile è colui che si umilia non "ex necessitate", ma "de voluntate", ossia "sponte et libenter". Perciò non si diventa umili perché si è costretti, ma perché si vuole liberamente, spontaneamente e allegramente» (cf. V. Jankelevitch, *Il trattato delle virtù*, p. 173).

Gesù è il primo che dona all'umiliazione la dignità di virtù, trasformandola in umiltà.

Lo stesso s. Bernardo fa un commento alla dottrina dell'umiltà come viene insegnata da s. Benedetto nella sua regola monastica. Questo dottore della Chiesa, non è un semplice ripetitore di una dottrina non sua, ma la interpreta in modo originale e dà delle motivazioni profonde sull'umiltà.

I gradi dell'umiltà sono come una scala che conduce alla verità.

La verità che cos'è? Sentiamo la risposta direttamente da s. Bernardo.

«Che significa per noi il fatto che il Signore si sia manifestato in cima a quella scala che fu mostrata a Giacobbe come tipo dell'umiltà, se non che la conoscenza della verità è posta sulla vetta dell'umiltà?

Il Signore dall'alto della scala, guardava sopra i figli degli uomini... per vedere se vi fosse alcuno che conoscesse o cercasse Dio. Non sembra anche a te che chiami dall'alto e dica a coloro che lo cercano – Lui che conosce bene i suoi: Venite a me, voi tutti che bramate, e dei miei prodotti saziatevi? E ancora: Venite a me, voi che siete affaticati e aggravati, ed io vi ristorerò.

Ma qual è il ristoro che la Verità promette a coloro che salgono verso di lei, e che dona a quanti la raggiungono? Non è forse la carità? Perché è ad essa che, come dice san Benedetto, giungerà il monaco dopo aver salito tutti i gradi dell'umiltà.

Veramente la carità è il cibo dolce e soave che solleva gli stanchi, dà forza ai deboli, allietta i tristi, e infine rende soave il giogo della Verità, e il suo peso leggero» (*I gradi dell'umiltà*, ed. Città Nuova, p. 83).

Se per noi peccatori l'umiltà è la via dell'amore, in Gesù, amante divino, è la trasparenza cristallina della sua coscienza e del suo sguardo purissimo sul Padre, sulla creazione, e su se stesso.

Egli conosce se stesso da sempre, come dono che procede dal Padre nel reciproco Amore personale, che è lo Spirito Santo.

Gesù ama il Padre più di se stesso e si umilia davanti a lui accettando per amore anche il rinnegamento della Croce (cf. Mt 26, 42; Mc 14, 39; Gv 18, 11).

Giungiamo forse a capire perché l'umiltà è tanto necessaria a Gesù, e tanto più a noi che vogliamo diventare come Lui.

L'umiltà è la radice dell'amore vero e totale.

Dio non può amare né essere amato senza umiltà.

Sentiamo cosa dice a proposito s. Francesco di Sales, dottore della Chiesa:

«L'umiltà ci è talmente necessaria che senza di essa non possiamo né piacere a Dio né possedere alcun'altra virtù, nemmeno la carità che perfeziona tutto, perché questa è così unita all'umiltà che queste due virtù non possono essere separate: esse hanno una così grande simpatia che l'una non va mai senza l'altra.

Se mi dite di avere la carità e non avete l'umiltà, vi risponderò che mentite; se garantite di avere l'umiltà e non avete la carità, quanto dite non ha valore alcuno» (*Il nostro è un Dio di gioia*, p. 64).

L'amore nasce e si sviluppa, diventa perfetto nel dono totale di sé alla persona amata.

Chi ama davvero si dà via senza calcolo, polverizzando il proprio egoismo nell'amore.

La gioia immensa sta appunto qui.

È vero che l'amore ti toglie tutto il tuo essere perché sia trasferito nell'altro, ma è anche vero che la perdita totale di te stesso nell'amore, ti fa guadagnare un tesoro che non ha eguali: la persona che ami.

Possedere una persona non è come possedere una cosa. La cosa che ti piace la puoi comprare anche a caro prezzo, sborsando un buon gruzzolo di soldi.

La persona invece diventa tua, soltanto se si lascia possedere. La persona libera, può essere veramente posseduta dall'amato, solo nell'unità dell'amore, dove ciascun amante si possiede liberamente, nella reciproca rinuncia a se stesso.

Se manca l'umiltà manca la condizione necessaria per il libero possesso reciproco di coloro che si amano.

Perciò l'amore non può sussistere senza umiltà.

Lucifero cadde dall'altezza dell'amore di Dio, nell'abisso dell'odio perché divenne superbo.

Chi attribuisce a se stesso il merito della vita, con tutto quello che essa dona di qualità e di libertà, non sarà capace di ringraziare e lodare Dio, neanche di amarlo, ma girerà attorno a se stesso come una trottole, senza mai fermarsi.

Gesù rivela il segreto che intercorre tra lui e il Padre. Lo rivela a noi 'piccoli' perché ci vuole condurre, come sa far Lui, alla imitazione della sua santità che consiste appunto nella umiltà del cuore che si esprime nella mansuetudine.

Poiché è l'umile di cuore per eccellenza, Gesù è davvero e sempre il più mite Agnello.

«Mansueti – scrive R. Guardini – sono quelli che si sono fatti interiormente silenziosi, clementi e umili. Il cuore educato alla rinuncia di sé, dunque; alla serenità e alla pace con Dio. Costoro erediteranno la terra. Nel venturo ordine delle cose saranno i dominatori. Il loro contegno non è debolezza, ma forza temprata da mitezza, capace di dominare con verità» (*Il Signore*).

La mitezza presuppone una serie notevole di vittorie morali.

Chi è abitualmente mansueto, deve possedere in alto grado le virtù cardinali, in una sintesi ideale di prudenza temperanza forza e giustizia.

Se è vero che vale più dominare se stessi che conquistare un impero, il mansueto vale più di tutti gli imperi del mondo.

La Bibbia celebra la forza di attrazione che possiede l'uomo mite, sull'animo della gente.

*«Ancòra un poco e l'empio scompare,
cerchi il suo posto e più non lo trovi.
I miti invece possederanno la terra
e godranno di una grande pace»
(Sal 36, 10-11).*

Ai Colossesi s. Paolo raccomanda la mitezza (cf. Gal 5, 22) come sistema di vita profondamente dominato dal dono dello Spirito Santo; e scrive:

*«Rivestitevi come amati di Dio, santi e diletti,
di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà,
di mansuetudine, di pazienza;
sopportandovi a vicenda,
e perdonandovi scambievolmente,
se qualcuno abbia di che lamentarsi
nei riguardi degli altri» (Col 3, 12-13).*

La mitezza non è la pazienza.

Il paziente esprime una sopportazione ammirevole, evidenziando la terribile noia che soltanto certe persone sono capaci di suscitare. È come il campione di sollevamento pesi: il più bravo riesce a sollevare un peso eccezionale.

Lo sforzo che fa è davanti a tutti.

Ma se viene un gigante e solleva come un fucello tutto quello che tocca, con lui si ha l'impressione che le cose non pesino più.

Tra il paziente e il mite c'è questo rapporto e questa differenza.

Il mite esprime una tale dolcezza inalterabile che sembra non trovi persona, né situazione che siano in grado di arrecargli qualche inquietudine.

Per il mite tutti sono migliori di lui. Sono gli altri che devono portare pazienza con lui. È lui che si sente in debito con tutti.

È talmente forte nello spirito che non esiste asprezza, né cattiveria alcuna da poterlo mettere in crisi.

Per lui è normale accettare tutti indistintamente come fratelli, cari e amabili.

Possiamo dire che il mansueto ha raggiunto, dopo aver annientato l'orgoglio, il vertice dell'amore perfetto.

Questi è Gesù che dice a noi: *Imparate da me che sono mite!*

Stupende sono le parole che S. Kierkegaard scrive al riguardo:

«Sì, Cristo era mite. Se non fosse stata la mitezza stessa, non sarebbe stato neppure colui che diceva di essere; ma se non fosse stato la mitezza, non avrebbe neppure sofferto tanto, il mondo allora avrebbe inorridito per l'ingiustizia commessa contro di lui, ma la sua mitezza nascondeva la colpa del mondo.

Egli non rivendicò il suo diritto, non protestò la sua innocenza, non disse nulla sul come essi peccarono contro di lui, non disse una parola per attirare l'attenzione sulla colpa che grida al cielo; anche nell'ultimo momento, Egli dice: *“Padre, perdona loro, essi non sanno quello che fanno”* (Lc 23, 34).

La sua mitezza copre qui il loro delitto, che diventa molto minore di quel che è, se egli ne parla in quel modo: mentre in altro senso diventa più spaventoso peccando contro la mitezza.

Quando Pietro lo rinnegò per tre volte, e Cristo gli rivolse solo uno sguardo di dolcezza (Lc 22, 61): questa mitezza non copre la colpa di Pietro e la diminuisce di molto? Ascolta soltanto la protesta della lingua: tradire il proprio Signore tre volte nel momento che egli è tradito, che si trova in potere dei nemici, schernito e sputacchiato!

Tu inorridisci poiché fai attenzione non alla descrizione, ma alla semplice enunciazione. Invece la mitezza di Cristo impedisce di osservare quant'era profonda questa caduta.

Noi dobbiamo imparare da lui questa mitezza, essa è la caratteristica più precisa dei cristiani: “*Se qualcuno vi percuote sulla guancia destra, offritegli anche l'altra*” (Mt 5, 39). Non è mitezza non restituire lo schiaffo; non è mitezza l'adattarsi all'ingiustizia e prenderla per ciò che è, ma è mitezza offrire la guancia sinistra» (*Opere, Il Vangelo delle sofferenze*, a cura di C. Fabro, ed. Sansoni, p. 846).

«*Beati i miti*»

Si risolverebbero un sacco di problemi a tutti i livelli, se il comando di Gesù – *Imparate da me!* – venisse attuato da coloro che vogliono dirsi ed essere cristiani!

Non dobbiamo lasciarci prendere dalle vertigini salendo su quelle vette. È Gesù l'ascensore!

La facilità dell'apprendimento è donata da Gesù stesso che ci plasma secondo il suo Cuore mite e umile. Non ha nessuna intenzione di prenderci in giro.

Imparate! Si tratta, non di un consiglio, ma di un comando. Il verbo all'imperativo non ammette replica, non ci esonera, non lascia a noi valutare.

Semplicemente dobbiamo!

Gesù non ha fatto i suoi miracoli comandando?

Non dice al paralitico: Io ti consiglierai di saltare fuori, ma ti lascio libero di decidere se stare ancora sul lettino, o se ti vuoi alzare...

Una volta che si è assicurato che il malato desidera guarire, Gesù lancia tre comandi: «*Alzati! Prendi il tuo letto e va' a casa tua!*» (Mt 9, 6).

Come una raffica di vento potente che dona la vita, Gesù solleva con la sua parola il paralitico, lo alza letteralmente dal suo giaciglio, lo fa stare in piedi subito, e lo fa camminare con il letto in spalla!

Comandandoci l'umiltà del suo cuore e la sua mansuetudine, Gesù ci ha liberati dalla nostra impotenza assoluta.

Imparate! Cosa significa se non che, alla sua scuola, Egli ci conferisce l'intelligenza della verità e ci dona la gioia di amare come lui il Padre e i fratelli?

Imparate! Non si risolve tutto in un momento, ma richiede una scuola prolungata.

Ogni giorno siamo ingaggiati da lui per imparare. Ogni giorno dobbiamo assimilare la sua Parola, ogni giorno ricevere il Pane eucaristico e mangiarlo come se in quel momento uscisse dalle mani del Signore e Lui in persona ce lo consegnasse dicendoci: Mangia e nutriti della mia persona e della mia taumaturgica presenza (cf. 1 Re 19, 7-8); solo Io sono capace di donarti il mio stesso cuore (cf. Gv 6, 51). L'Eucaristia è il cuore di Gesù che si fonde con il mio e lo rende capace di umiltà riconoscente e di mansuetudine.

Nella vita pastorale c'è una necessità estrema di mansuetudine. Il nostro tempo è attraversato da infiniti drammi che toccano le coscienze di tanti nostri fratelli e sorelle.

Quando c'è il dubbio, la tristezza, l'angoscia e la disperazione, non si cerca il sacerdote arcigno e distaccato, ma si corre da colui che si è conosciuto come un padre.

È lui, il mansueto che è capace di ascoltare, di pazientare e di lenire le piaghe con la dolcezza e la preghiera.

Il buon Samaritano è una persona umile e mite, che non si vergogna di perdere tempo, denaro e reputazione di fronte al povero sventurato (cf. Lc 10, 29-37).

Essere mansueti, per noi sacerdoti e anime consacrate, non è un lusso, un'impresa impossibile, ma un vero e proprio dovere.

Il Signore ne fa conto.

Il Signore non ci deluderà, sarà con noi, in noi, con il suo Spirito: vedi Mt 10, 20; Lc 24, 49; At 1, 8.

In ognuno di noi il Risorto che siede alla destra del Padre, vuole continuare la sua presenza salvifica tra gli uomini: presentare in ognuno di noi, fatti Vangeli vivi, il suo insegnamento, scandito dalle nostre labbra, coniugato nei nostri comportamenti.

In ognuno di noi, dunque, l'umiltà di Cristo.

In ognuno di noi, la Sua mitezza.

In ognuno di noi, il Suo zelo per la salvezza.

In ognuno di noi, la Santità divina di cui il mondo ha bisogno.



Maria Assunta in cielo, discepola perfetta del Signore, sei la nostra Madre misericordiosa, mite ed umile di cuore, che non abbandoni mai i tuoi figli. Tu sai perfettamente quanto siamo fragili, lenti nel seguire le orme del tuo Figlio Gesù, che ci chiama ad essere come lui miti ed umili di cuore.

Con te ci sentiamo sicuri: ci aiuterai a perdonare.

Con te ci sentiamo forti: ci aiuterai a rimanere ultimi.

Con te ci sentiamo felici: ci aiuterai ad amare tutti senza distinzioni.

Con te non abbiamo più paura delle difficoltà del cammino, perché tu ci stai sempre accanto e ci accompagni alla perfetta unione con il tuo Figlio Gesù.

Tu ce lo mostrerai al termine di questo pellegrinaggio che ci conduce all'Amore senza fine del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

15 agosto 2000


Don Luigi Sciacca
direttore responsabile

